
I GIORNI DELLA GUERRA NEL GOLFO

Tempo di legittimità

E' la guerra. Comunque, uno sfacelo. Perché è possibile, come per l'esistenza di ciascuno di noi, conoscerne l'inizio, ma non i limiti e tanto meno la fine. Intorno all'evento tremendo, un uragano crescente di parole e di opinioni che i mezzi di comunicazione di massa stanno rendendo un diluvio. Chiunque abbia un qualche potere sugli strumenti dell'informazione, scrive, parla e fa parlare: celebrità, uomini di cultura, giornalisti: ma solo gli «scelti», e scelti secondo ragioni di amicizia e di potere.

Dentro tutto questo mare di notizie, di certificazioni, di verità (!), di certezze (!), stavolta (più di sempre) si presentano ben profilati due schieramenti opposti. Semplificando: quello di coloro che affermano legittima la guerra del Golfo e quella di coloro che affermano «essere la pace» un valore supremo, assolutamente inalienabile, da perseguire «evangelicamente» al di là di ogni scorno. Lo scontro fra gli opposti schieramenti è confuso perché sovente alimentato da atteggiamenti in malafede, da interessi non sempre cristallini, da pareri semi-infantili; resta, come residuo, che sempre di scontro intellettuale si tratta. Esso inoltre non è tanto definibile dal fatto che uno degli schieramenti è (più o meno) «solidale con i nostri soldati al fronte» (come puerilmente fanno sottoscrivere certi organi di stampa – quasi ci fosse qualcuno in Italia non partecipe allo sforzo e al sacrificio dei nostri giovani al fronte) e che l'altro schieramento è forte del continuo attivo richiamo alla pace; ma, questo scontro è piuttosto da considerarsi come il risultato (perverso) di una situazione storica le cui radici sono molto lontane nel tempo.

Cerchiamo ora di trovarle e di esaminarle. Stabiliamo pertanto una premessa accettabile e facilmente accertabile: che una cultura (la cui struttura è fatta di linguaggi, di scoperte, di invenzioni, di lavoro, di intuizioni, di credenze, di «livelli di coscienza») è non solo legata ad uno spazio, ma anche e soprattutto ad un tempo. Così parliamo di cultura medievale, rinascimentale, romantica, contemporanea - industriale, tecnica -: ognuna ha le sue strutture, i suoi limiti, le sue grandezze. Ogni periodo ha delle caratteristiche linguistiche, espressive, contenutistiche diverse, come diversi sono gli usi e costumi. L'uomo è, in sostanza, un essere in evoluzione! Per farla breve e per ricondurre il nostro discorso al tema, diremo che la cultura storica di questo nostro secolo, trovò nel 1945 un «momento» di crisi che fu, e che sarebbe dovuto diventare sempre di più (e così credemmo sino al 16 gennaio 1991), un punto di demarcazione.

Per tutto il pianeta, ma soprattutto per alcune regioni (tra le quali la nostra) in quel 1945 si determinò una svolta di tutta la cultura sociale sussulta come istituzione. La violenza collettiva veniva bandita dalla nostra coscienza attraverso se si vuole, le stesse ragioni istituzionali della collettività. (Non è la pagina scritta che conta, ma la nostra esperienza interiore). Questo era l'impegno, questa la vera conquista storica; questo il livello antropologico ed etico, questo il «luogo spirituale» dell'uomo nuovo. Si riteneva impossibile usare la violenza collettiva come strumento di giustizia. (Non dimentichiamo che l'unità dell'Europa, sul piano etico-storico nasce, prima di tutto, da questa «impossibilità» di coscienza). In guerra invece, ora ci siamo ancora... Se ne accetta il doloroso destino per via della risoluzione dell'Onu. Se ne afferma la legittimità perché la «parola» sembra valere più dello «spirito di un'epoca». Le ragioni declamate in Tv e sulla stampa, sovente con notevole infantilismo, non nascono però dalla messa in discussione della validità, del significato, del senso civile, della maturità culturale, della conquista morale e politica del 1945, ma da una artata riduzione di cause. Si sa infatti che nella storia (e nella vita!) tutto si può giustificare «logicamente»: dipende dal numero e dalla «qualità» delle

cause che volta a volta si prendono in considerazione. (Se, ad esempio, in un campo di calcio, un giocatore dà una botta proibita negli stinchi di un avversario e quest'ultimo risponde, è quasi sempre solo il secondo che viene punito dall'arbitro, non avendo visto la prima provocazione, è alla ritorsione che fa riferimento (e non alla prima violenza). La ritorsione diventa così causa e cessa di essere effetto, come in realtà è.

Così è nella storia, così è per il giudizio sul nefasto dittatore dell'Iraq, così è anche parti l'attività dell'Onu che da decenni ragiona per parti. Senonché, ahimè!, tutto questo si giustifica per una voluta limitazione delle cause in giuoco. E il fastidio è che i possenti intellettuali italiani non si rendono conto di quanto alimentino questa «limitazione» culturale. Così, riducendo, si legittima il grave assunto... Quello che conta e a cui è obbligo far riferimento è la risoluzione 678 dell'Onu! Qui vi è qualcosa di spiritualmente molto grave: così facendo si torna indietro non solo nella storia, ma anche nella coscienza dell'umanità. (Si vuole che la parte sia il tutto, contraddicendo persino Aristotele!). Si ritiene che siano ancora agibili strumenti intellettuali obsoleti... efficaci solo apparentemente; in realtà, in disuso.

Dire che la terra è ferma nell'universo, prima di Copernico e Galilei, era affermazione scientificamente legittima: ma dirlo oggi? Certo, per un uomo che non conosca i termini del problema, sicuro solo dei suoi sensi, è ancora legittimo il dirlo. Ma noi non ripeteremmo il suo discorso, un discorso ben lontano dalla nostra scienza. Bruciare vive molte donne, definite streghe, fu legittimo certamente per la cultura, la teologia dell'Inquisizione; ma se oggi venisse fatto, noi, proprio in nome della coscienza «contemporanea», disapproveremmo. E questo vale per le vedove Indù... e così via.. La coscienza umana si è elevata? Se sì, perché non riconoscere che la guerra, pur se il petrolio è necessario, fa arretrare il nostro livello di uomini?

Ora noi sosteniamo che dire sì, o no alla legittimità della guerra, vuol dire «vivere spiritualmente» prima o dopo il 1945. In questa differenza di «tempi culturali» sta la vera ragione dello scontro dei due schieramenti. Certo anche coloro che si pronunciano per la non guerra devono, come sempre, subirla e magari farla ... Gli inermi non hanno potere...A loro fu promesso il cielo. Del resto anche Saddam Hussein vive nel tempo degli anni Trenta; quest'uomo feroce che, in quel «tempo», fu posto proprio dalla coscienza utilitaristica ed egoistica di chi già poteva attingere il livello del «dopo 1945».

Per quanto mi riguarda, piuttosto che alla legittimità, proveniente da matrici tanto riduttive, preferisco arrendermi all'ineluttabile di cui ci parla Nostradamus. Per lo meno non sarei più responsabile del mio destino! Speriamo, contro le ultime previsioni, che questa guerra duri poco. Ma... Dio non voglia... se durasse a lungo, quale valore avrebbe mai, dinanzi ad una desolata di macerie, questa conclamata e proclamata legittimità?

Emo Marconi